MUSIC LIBRARY
U. C. BERKELEY
278

Albinoni Tomaso

Scipione nelle Spagne

1724

278

* Albinoni

SCIPIONE
NELLE SPAGNE.

DRAMMA PER MUSICA,

Da rappresentarsi

NEL TEATRO GRIMANI DI S. SAMUELE

Nella Fiera dell' Ascensione.

L'ANNO 1724.

IN VENEZIA, MDCCXXIV.

Appresso Marino Rossetti in Merceria all'Insegna della Pace.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ORIGINALE

Al Lettore.

QUesto Dramma uscito dalla penna del Signor Apostolo Zeno Poeta, ed Istorico di S. M. C. è stato rappresentato a Vienna l'anno 1722. Siccome egli era lungo, e mal poteva adattarsi alle sere corte della corrente stagione, così è stato necessario ridurlo alla brevità. Io vi ho posta la mano per ubbidienza con quel rispetto, che si dee all' Autore, e alla qualità del Componimento. Una scena, e molte arie vi sono state aggiunte da altri, a piacere de' Virtuosi, che debbono cantarle. Vivi felice.

ARGOMENTO.

NElla presa, che fece P. Cornelio Scipione, il Maggiore, della nuova Cartagine nelle Spagne, fugli condotta tra l'altre prigioniere una bella, e nobil giovane, della quale divenne appassionatissimo amante: ma avendo inteso, esser lei stata promessa ad Allucio, detto da altri Lucejo, Principe de' Celtiberi, la restituì intatta generosamente allo stesso, non con altra condizione, se non che diveniſſe amico di lui, e di Roma. Veggasi Livio, Massimo, ed altri.

Su questo fondamento istorico, si finge, che quella giovane si chiamasse Sofonisba, e fosse figliuola di Magone Capitano de' Cartaginesi nelle Spagne: che ella fosse stata promessa al Principe Lucejo, ma che la guerra coi Romani ne avesse interrotti gli Sponsali: che Cardenio, Principe degl'Illergeti, avesse aspirato alle nozze di lei, ma vedendosi preferito Lucejo, non però da lui veduto, nè conosciuto, si fosse ritirato colla sua pretensione: Che Elvira, sorella di Cardenio, rimasta presso Magone in ostaggio, si fosse innamorata di Lucejo, ma gliene avesse taciuto sempre l'amore: che nel-

nella presa della Città ella fosse stata fatta prigione da L. Marzio, uno de' Tribuni militari Romani, il quale se ne fosse invaghito: che Lucejo sconfitto in un fatto d'arme, fosse stato creduto morto da tutti, ed anche da Sofonisba, e che egli poi intesa la perdita della Città, e la prigionia dell'amante, vestitosi da semplice soldato, si fosse avvicinato a Cartagine, per intender nuova di lei. Il rimanente comprendesi dalla lettura del Dramma, il cui soggetto è stato da altra penna ingegnosamente in prosa trattato.

ATTORI.

P. CORNELIO SCIPIONE, Proconsolo de' Romani nelle Spagne, amante di Sofonisba.

Il Signor Gio: Battista Minelli Virtuoso di Camera di S. A. Elett. di Baviera.

SOFONISBA, figliuola di Magone, Capitano Cartaginese, prigioniera di Scipione, e promessa Sposa a Lucejo.

La Signora Marianna Laurenzani Virtuosa di Camera del Ser. Principe Filippo Darmstadt.

ELVIRA, sorella di Cardenio, prigioniera di Marzio, e amante di Lucejo.

La Signora Lucia Facchinelli.

LUCEJO, Principe de' Celtiberi, amante di Sofonisba.

Il Signor Stefano de' Romani.

L. MARZIO, Tribuno Romano, amante di Elvira.

Il

Il Signor Antonio Barbieri Virtuoso di Camera del Serenis. Principe Filippo Darmstadt.

CARDENIO, Principe degl'Illergeti, Amante di Sofonisba.

Il Sig. Giuseppe Ristorini.

La Scena è nella nuova Cartagine.

MUTAZIONI.

Atto Primo.

ATrio vagamente ornato di trofei militari, corrispondente al gran Cortile del Palazzo, con arco trionfale nel mezzo, ove si vede la statua equestre di Scipione.

Campagna con veduta della Città vicina alla spiaggia del mare, ingombrata dall' armata Romana in lontano.

Parte dell'accampamento Romano con il Padiglione del Tribuno Marzio.

Atto Secondo.

Galleria corrispondente alle Regie stanze.

Giardino Reale.

Atto Terzo.

Sala magnifica.

Altra Campagna vicina a Sobborghi della Città, che si cangia in trionfo militare di Scipione.

La Musica è del Sig. Tommaso Albinoni.

ATTO PRIMO.

Atrio vagamente ornato di trofei militari, corrispondente al gran Cortile del Palazzo, con arco trionfale nel mezzo, ove si vede la statua equestre di Scipione.

SCENA PRIMA.

Scipione, Marzio con seguito.

Scip. DUci nel Suolo Ispano (frutto
Vinta è Cartago, e d'un sol giorno è'l
Si grande acquisto. Appena
L'altra del nostro impero emula antica,
Cartago il crederà.
Mar. Signor, opraſti
Tai cose, e tante in sì verd' anni .....
Scip. Oprolle
Col zelo mio, col braccio vostro il grande
Genio di Roma. A lui de l'opra il merto:
A noi l'uso ne resti.
Marzio tua cura intanto
Sia la turba cattiva! il lor riscatto
Sarà per voi forti guerrieri un nuovo
Premio de la fatica, e del trionfo. (re.
Mar. Grãde hai la fama, ed hai più grande il co-
Scip. (Ma fra le glorie il fe suo schiavo amore.)

SCENA II.

Elvira, e detti.

Elv. DUce invitto non mãca a' tuoi trionfi;
Che ben usarli. Ispana son: mi diede
Pari al natal spiriti illustri il Cielo.
L'esser tua prigioniera
Non è l'affanno mio; temo, che sovra
L'onestà mia la militar licenza
Mediti nuove palme; ah tu mi sii
Custode, e difensor. Se a te dispiace
Il voto giusto, e umil, sappi, che ho un core
A difender bastante
Anche a costo di sangue il proprio onore.
Scip. Marzio, conosci tu costei, che ha tutta
La beltà del suo sesso, e tutta insieme
La fortezza del nostro?
Mar. Ella è germana
A Cardenio Signor degl'Illergeti.
Chiamasi Elvira, e del servaggio suo
Mio fu l'onore; (ah ch'io
Restai sua preda, e tu lo sai cor mio.)
Scip. Regal Vergine, Elvira
Bando al nobil timor. Roma ha per legge
Di onorar la virtù, non di oltraggiarla.
Marzio a te qui l'affido,
Anzi a la tua virtù.
Elv. Signor, la vita
Col tuo favor tu mi assicuri, io disperata
Sofonisba imitar volea, che morta,
O' vicina a morir lotta co l'onde.
Scip. Che?.....Sofonisba?.... O Dio!...Come?
Elv. Poc'anzi
Da l'alta Torre ella gittossi, e invano

Si

Si accorse a rattenerla .....
Scip. Ah! basta. Intesi
Già troppo; in te cor mio
Più non sento l'Eroe, sento l'amante.
Ma nulla giova il pianto; ite Romani.
De la bella al periglio
Cerchisi scampo; ite veloci. (Ah Scipio
Partono alquanti de' soldati Romani.
Restar tu puoi? Colà ti chiama, o core,
Il tuo amor, la tua pace, il tuo dolore.
Non mi giova d'esser forte
Sento al duol, che sono amante.
Se nel rischio del mio bene
Vo' far fronte a le mie pene
Crudel sembro, e non costante.
Non mi &c.

SCENA III.

Elvira, e Marzio.

Ma. AMã anche gli Eroi. Scipio anche serve
A le leggi d'amore; e solo Elvira
Si sdegnerà, che Marzio n'arda, e l'ami?
Elv. Arda egli pur; ma per Elvira ei formi
Voti d'ossequio, e non d'amor.
Mar. La fiamma
Nacque da tuoi begli occhi
Elv. Li chiuderò per sempre. In si ria sorte
Il men che mi spaventi è la mia morte.
Se lascio mai d'amar
Il bel, che mi piagò,
Nõ vada più nel mare il ruscelletto.
Ma fin che viverò
Lo strale bacierò, (letto.
Che il duolo del mio cor cangia in di-
Se lascio &c.

SCE-

SCENA IV.

Marzio.

Con ritrosa beltà non giovan prieghi,
Gioveran le minacce; io voglio Elvira.
Sia ragione, ò vendetta
Piace, e lice il consiglio; amor lo inspira.
La bellezza, che ostinata
Non vuol rendersi a l' amore,
Al rigor si piegherà.
Così l' onda più gelata,
Se percossa è da l' ardore
A baciare il lido và.
La bellezza &c.

Campagna con la veduta della Città, vicina alla spiaggia del mare, ingombrata dall' armata Romana in lontano.

SCENA V.

Sofonisba, e Lucejo.

Luc. TU, Sofonisba mia?
Sof. Tu, mio Lucejo?
Luc. Ma chi ti trasse o Dio! quasi a la morte?
Sof. Il mio crudo destin; veggo in un giorno
La Città presa, i miei disfatti, il padre
Ferito, e schiavo. I ceppi suoi compiango
Compiango i miei: Scipio mi vede, e accresce
Con l' amor suo le mie sciagure: il grido
Mi giugne al fin de la sua morte. A questo
Funesto ultimo colpo
Più non resisto. Odio la vita. A flutti

Mi

Mi ſpingo in ſeno ò diſperata, ò forte.
Mi opprime il mar. L'onda quà, e là mi volve
Perdo il dì: manca il ſenſo:
Poi non sò come in sù la ſpiaggia aſciutta
Riapro gli occhi, e a te mi trovo a canto,
A te, mio ben, ſi ſoſpirato, e pianto.
Luc. Non fur meno de' tuoi, ſtrani i miei caſi.
Dacchè a l' armi Romane
Cedè il Punico Marte, e'l Marte Ibero,
Laſſo anch' io da la pugna
Ritraggo il piè. Giungo ove giace un noſtro
Soldato eſtinto, e col favor de l' ombre
Cuopro me del ſuo usbergo, e lui del mio.
Corre intorno la fama
Che morto io ſia. Queſta mi giova; intanto
Chieggo di te. T' odo prigion. M' aggiro
Preſſo Cartago. Entro quell' onde veggio
Donna cader da l'alta Torre. A l' uopo
Non tardo accorro, e a morte
Te in Lei ſottraggo, anzi me ſteſſo, o cara,
Che la morte più ria
Nel ſen di Sofonisba era la mia.
Sof. Or che tu ſalvo ſei, più non mi dolgo.
Luc. Provano le ſciagure un cor coſtante.
Sof. Aimè! Scipio quì giugne?
Luc. A lui ſi aſconda
La ſorte mia; di ſolo
Che io ſono Ibero, e che ti tolſi a l'onda.

SCENA VI.

Scipione con ſeguito, e detti.

Sci. PRincipeſſa, a tuoi lumi.
Si odioſo ſon io, che men ti ſembra
Grave il morir? Con qual oltraggio un tanto

Do-

Dolore io meritai nel tuo periglio?
Sappi che Scipio io sono, e benchè cinto
Di usbergo il sen, benchè d'allor la chioma,
Sento che posso amarti
Senza oltraggiare ò Sofonisba, ò Roma.
Sof. Tra le sciagure mie
Io non conto, o Signor, l'esser tua schiava.
Pur vedi a' quali estremi
Mi ha ridotto il rigor d' un' empia sorte;
Che di fierezza accuso
Sin la pietà di chi mi tolse a morte.
Sci. Ma l' amor mio senza mercè nol lasci;
Qualunque sii, voglio abbracciarti, amico.
si ritira indietro
Luc. Essere amici a te debbon gli Eroi,
Nè merta un Uomo vil fregio simile.
Tutto per Sofonisba
Nulla feci per te; lei salva, trovo
Tutta la mia mercede;
Chi per te nulla oprò, nulla ti chiede.
Sci. Sensi sì generosi
Non lo additano uom vil. Qual fia ti è noto
Il tuo Liberator?
Sof. Guerriero Ispano.
Nulla di più.
Luc. Tersandro e'l nome mio.
Che nato a romper glebe, in un usbergo
Cangio la marra; e sotto
L'insegne di Lucejo il ferro impugno.
Ei cade estinto; a me sembra viltade
Il viver più, cerco la morte, e salvo
Sofonisba a Lucejo; in quel bel core
Vive ancora di lui
E la parte più cara, e la migliore.
Sci. Col magnanimo ardir, e coll' aspetto
Smentisci i tuoi natali, ò gli condanni.

Qua-

Qualunque sii t' apro il mio core; in prezzo
De la vita serbata a Sofonisba
La nemistà di Roma io ti perdono:
Ti voglio amico, e libertà ti dono.
Sof. (Salvo è Lucejo, e fortunata io sono.)
Luc. I doni di Scipione
Son grandi è ver: ma di Tersandro il core
E di loro maggiore.
Il perdon tu mi doni, e non lo voglio.
La libertà mi rendi, e non l' apprezzo.
L' amistà mi offerisci, e non l' accetto.
So qual tu sei: ma sappi
Che di Lucejo un suddito leale
Esser non puote amico al suo rivale.
Sci. (Sin con le offese ei m' innamora.) Vieni
Meco in Cartago. In testimon ti voglio
De l' opre mie per meritarti amico.
Luc. Seguo più, che i tuoi passi il destin mio.
(Così sarò, dov' è il mio Bene, anch' io.
Se il cor fia, che resti
Lontan da que' lumi,
Di morte peggiore
Ei soffre il dolore
Che morte non dà;
O' raggio, che il desti,
O' ardor, che il consumi
Cercando in lor và.
Se il cor &c. *Parte.*
Sci. Supererò quel cor nemico, e rio,
Il tuo più mi spaventa, o Sofonisba.
Sof. Odimi, quando fia
Che Tersandro mi dica, ama Scipione;
Nel suo volere il mio voler rimetto.
Sci. Tu mio giudice il rendi, ed io l' accetto.
Sof. Mai non dirà quel labbro
Ch' io serva al tuo disio, E man-

E manchi al dover mio
L'alta mia fede.
Se mi sia legge, e gloria
De l'Idol mio diletto
L'affetto, e la memoria
Egli ben vede.
mai non &c.

Parte dell' Accampamento Romano, con il Padiglione del Tribuno Marzio.

SCENA VII.

Cardenio.

SOfonisba, ed Elvira
Son del pari fra ceppi.
L'amata in quella, e la germana ho in questa.
Ma prevale a l'amore
Forza d'onor. Ella qui giungner deve
Che di Marzio il Tribun quest' è la tenda.
Io qui l'attendo, e sento
Che si chiede un gran colpo al braccio invitto.
Orror ne ha il sangue, e teme
Che un atto di virtù sembri delitto.
si ritira entro il Padiglione di Marzio.

SCENA VIII.

Elvira, Marzio.

Mar. OFfese non minaccio. amor richieggo.
Elv. Offende impuro amante alma pudica.
Mar. Intendo, Elvira, in me spiace l'amante
Piaccia lo Sposo, e d'Imeneo la face
In me purghi le fiamme, in te le accenda.
Elv. Io nata al trono, a vil Tribuno io Sposa?

Mar.

Mar. Vile mi chiami, e la mia Patria sai?
Tribuno in Campo, e Cavaliere in Roma
Con offrirti il mio nodo io ti dò fregio.
Elv. Abbiasi un fregio tal sposa più degna:
Nata in Cielo straniер tanto io non merto.
Mar. La scelta mia ti onora; e qui di Marzio
L' amor ti è gloria, ed il voler ti è legge.
Elv. Gloria non curo, e legge non pavento.
Ti abborro amante, e ti rifiuto Sposo.
Mar. Son vincitor; sei mia; posso se voglio
Basta. Pochi momenti.
Ti lascio in libertà; l' utile indugio
Sia consiglio al voler, freno a l' orgoglio.
Già dissi. Tu risolvi. E posso, e voglio.

SCENA IX.

Elvira, e poi Carven o con ferro in mano.

Elv. INiquo! aimè! chi l' alma
Mi divide dal sen? Chi per pietade
O Dio mi toglie al barbaro comando.
Car. D'Elvira il core, e di Cardenio il brando.
Elv. O Dio! tu qui germano?
Car. Io testimon di tua viriù qui giunsi;
E qui ti reco una pietà crudele.
Elv. In via la spada in questo seno immergi.
Car. Ed avrò cor.
Elv. Poi fuggi.
L' ire feroci. Il vecchio Padre abbracci
In te quel che gli resta
Pegno di amor. Gli sia
Grata la morte, e la memoria mia.
Car. Animè! Perche quell' empio
Non levai pria di vita! Ah! la sua morte
Non ti tolgeva a' ceppi. Amanti ancora

Po-

Potea nel Campo fare il tuo bel viso,
Ne tutto era il tuo scampo un Marzio ucciso;
Elv. Sol mio scampo è 'l morir. Destra fraterna
Caro mel rende, e in te ne bacio il ferro,
Che dee la strada al cor pudico aprirsi,
Ove del mio Lucejo impresso è 'l nome.
Questa deh! mi perdona
Colpa innocente un amor casto è degno,
Amor che verrà meco anco agli Elisj.
Car. (Lagrime non uscite.)
Elv. Or che più tardi? Accresce ogni dimora
Il rischio mio, perch' è suo rischio ancora.
Car. Faccia la tua virtù core a la mia.
Elv. Ecco il sen; n' esca l' alma intatta, e pura.
Morir per l' onestà non è sciagura.
Car. Barbaro onor!) Già ti compiaccio, e 'l nudo
Ferro t' immergo in sen.

SCENA X.

Marzio, poi Scipione, e Lucejo con seguito, e i sopraddetti.

Mar. FErmati, o crudo.
Elv. O Ciel! Marzio.
Car. L'oggetto
De l' ire mie. Mori, lascivo.
Mar. Il fio
Tu pagherai, da quest' acciar trafitto
De la tua crudeltà, del tuo delitto. (*si battono.*
Sci. Olà Marzio qual' ire? Onde quell' armi?
Mar. Dal furor di costui, che tentar volle
E la morte di Elvira, e di me stesso.
Sci. E te chi spinse a così enorme eccesso?
Car. Forza d'onor. Mi è suora Elvira, oltraggi-

Me-

Medita Marzio a l'onestà di lei.
Mar. Io.
Sci. Taci. Ei siegua.
Luc. (Il mio rivale è questi.)
Elv. Quegli è 'l mio ben. Come di Scipio al
Car. Lo veggo, e 'l sento. A l'onta (fianco?
Vò sottrarla col ferro; egli mi arresta.
Tento punirlo. Non uccisi Elvira.
Marzio ancor vive; e la mia colpa è questa.
Elv. Colpa si bella è degna
Del tuo favor. Fu Elvira
Che a lui chiese la morte,
E la salva onestà n'era il gran prezzo.
Marzio, che m'insultò, Scipio anche offese;
E te Scipio il difende,
Reo de l'altrui perfidia anch'ei si rende.
Sci. Così, così rispetti.
Tribuno, un mio comando?
Mar. Ho sovra Elvira
Autorità, ch'è giusta
Sci. Ma non sovra il suo onor. Scortisi Elvira
Tosto in Cartago. Questa
Sia la prima tua pena, o cor lascivo?
Mar. Pena crudele! io perdo Elvira, e vivo!
Elv. Indegno, a te sarà pena maggiore
Il pensier, che tentasti
Regal donzella con lascivo amore.
Così col ferro in mano, e con la face,
O traditor, potessi,
Qual megera turbar a te la pace.
(*parte*.

SCE-

SCENA XI.

Scipione, Lucejo, Cardenio, e Marzio.

Luc. (Sempre maggior scorgo il rivale.)
Mar. Ah! questo
De' miei sudori è 'l frutto? Io primo innalzo
In sulle mura Ispane
Il Romano vessillo
E mi è tolta così l' unica spoglia?
Sci. A l' amor tuo la tolgo.
Mar. A torto illeso
Lasci un Ispano ardito
Che m' insultò col ferro.
Tel giuro, i miei guerrieri, e i tuoi pur anco
Sapran punirlo, anche di Scipio al fianco.

SCENA XII.

Scipione, Cardenio, e Lucejo.

Sci. Cieco è ne l' ira un disperato amore.
Cardenio io ti difesi, ed ora è giusto
Che del tuo ardir prenda la pena anch' io.
Cedi l' acciar; nemico a Roma, e mio.
Car. Aggiugni, e tuo rival.
Sci. Si guidi tosto
Entro Cartago il prigionier.
Car. Comunque
Col tuo voler di me decretì il fato,
Rammenterò, che hai l' onor mio difeso,
E morrò col rossor d' esserti ingrato.

Con

Con il fulmine del brando,
Minacciando -- ſtrage, e ſcempio,
Si quell'empio--quell'audace abbatterò.
Struggerò quel moſtro indegno,
Cadrà vittima al mio ſdegno
Chi 'l mio onor macchiar tentò.
Con il &c.

SCENA XIII.

Scipione, Lucejo, e poi Sofonisba.

Sic. PErche mai così torbido Terſandro?
Onde naſce il tuo duol?
Luc. Da te Scipione,
Che benefico a tutti, in me de' mali
Tutta verſi la piena.
Sci. In che ti offendo?
Luc. A Cardenio comune
Ha Terſandro la Patria, e in lui l'offendi.
Sci. Suo Giudice or ſon io; deggio punirlo.
Luc. Ma nemico il puniſci
Perche l'odi rival.
Sci. Libero il vuoi?
Sta in tuo poter.
Luc. M'imponi
Qual vuoi più dura legge; eccomi pronto.
Sci. Giugni opportuna, o Principeſſa.
Sof. Che ſarà mai?
Sci. Cuſtodi,
ſi allontana, e parla alle ſue Guardie.
Toſto rechiſi a me gemmato acciaro.
Sof. (Per un rival troppo ti eſponi o caro.)
piano a Lucejo.
Sci. Pria tu mi cedi il ferro.
Luc. Intendo; a ceppi

Di

Di Cardenio ſuccedo. Eccolo, e ſappi
Che tormelo dal fianco
Mia virtù ſol potea.
Sof. (Virtù funeſta!)
Sci. Giurati amico mio. La legge è queſta.
Sof. (Reſpiro.)
Luc. Acerba Legge!
Sci. L'amiſtà di Scipion tanto ti ſpiace?
Luc. Così vuole il deſtin. Giuro....
Sci. Su queſto
Brando lo giura: indi il gradiſci in dono.
Luc. Giura Terſandro; ed or tuo amico io ſono.
Sof. (Eroiche gare?)
Sci. A la Città mi affretto
Onde Cardenio a libertà ſia reſo.
Colà ti attendo, e teco
Venga ancor Sofonisba. Amor vien meco.
Occhi belli prendete un addio;
E voi, cari, un addio mi rendete,
Ma con raggio di affetto pietoſo.
Saria colpa del fido amor mio
Il laſciarvi, e non dirvi che ſiete
Mia delizia, mio ben, mio ripoſo.
Occhi &c.

SCENA XIV.

Lucejo, e Sofonisba.

Sof. COme unir puoi mio bene
L'amiſtà di Scipione a me rivale;
L'amor di Sofonisba a te diletta?
Luc. Virtù ſola può farlo; e tu miſura
L'amor mio dal mio core
Sof. Ma chi può amar Scipione
Perder anche mi può ſenza dolore.

Luc.

Lor. Perderti non potrei
Senza dolor se l'alma mia tu sei.
Sof. Va sperando afflitta l'alma
Trovar calma,
Ed incontra ria procella.
Il naufragio irato a torto
Fin nel porto
Le prepara iniqua stella.
Va sperando &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Galleria corrispondente alle Regie stanze.

SCENA PRIMA.

Scipione, Cardenio, poi Lucejo.

Car. DUuce m' hai vinto, coll' onor difeso,
E co' lacci disciolti; altro non posso
Renderti in guiderdone
Che un grato ossequio, un' amistà sincera.
Sci. Vittoria a me più cara
Perche men perigliosa, e meno incerta.
Vieni Tersandro. Il Prence
(*sopravviene Lucejo.*
Eccoti in libertà. Serbai la fede,
E due cori acquistai con un sol dono.
Luc. E se libero egli è, tuo amico io sono.
Car. Generoso Tersandro.
Io per te nulla oprai; nè di quel volto
Vestigio alcun tengo ne l' alma impresso.
Luc. A te anche ignoto era Lucejo istesso.
Io seco ognor pugnai.
Sci. Vien Marzio. Udiamlo.

SCE-

SCENA II.

Marzio, e detti.

Ma. FU per amor in me soverchia l' ira;
Perdona, o Duce. Avea perduto Elvira.
Sci. Gran discolpa a l' error è 'l tuo rimorso.
Mar. La vendetta da te più non esigo.
Godo che chi mi offese assolto sia.
Sci. Hai Marzio un cor Romano
Mar. Il tuo tale non è; di nebbie involta
E la tua fama.
Sci. Io reo?
Mar. Soffrilo, e ascolta.
Car. Che ardir!
Luc. Che sofferenza!
Mar. Perchè coll' amor mio la disonoro
Elvira è tolta a me; tu Sofonisba
Ami, e ritieni, in te vile disio
Non entra il so, ma non lo crede il vulgo.
Giudica dunque Scipio anche te stesso.
O' d' un caro possesso
Priva il tuo amore, ò ancor l' altrui consola,
O' con tua pena, ò a mio favor risolvi;
O' rendi Elvira, ò Sofonisba assolvi.
Sci. O là quì Sofonisba.
Car. (Che farà mai!)
Luc. (Di me si tratta o core.) (amore.)
Mar. (Pianga, se il mio non gode, anche il suo

SCENA III.

Sofonisba, e detti.

Sof. ECcomi al cenno.
Sci. Principessa, al primo

Folgorar de' tuoi lumi arse quest' alma,
E a le ripulse tue crebbe il mio foco.
Atra nube ne offusca ora il sereno.
Salvisi l'onor tuo con la mia pena.
Libera ti dichiaro, e se la sorte
Lucejo ti rapì (soffri alma mia.)
Tuo Sposo...

Luc. (Ahi che dirà?)

Sci. Cardenio sia.

Sof. Cardenio?

Luc. (O me infelice!)

Car. (O me beato!)

Mar. Generoso ei sarà, ma sventurato.)

Sci. Biasmi Tersandro, ò applaudi?

Luc. (O Dio! che fò?)

Sci. Ma perche stai sospeso?

Luc. Signor, ti loda assai stupor che tace.
(Nascesti o cor, per non aver mai pace.)

Sci. E tu bella, che pensi? Assenti, ò nieghi?

Sof. (Che pena è 'l dover dir?)

Sci. Pensosa ancora?

Sof. Scipio sarò di chi m' impon la sorte.
(Ma sarò di Lucejo, ò pur di morte.)

Sci. E tu, Marzio, in Scipione
Hai che più condannar?

Mar. Marzio ti ammira;
Ma senti; ambo infelici:
Tu senza Sofonisba; io senza Elvira.
Se perduto ho il caro bene,
Col piacer de le tue pene
Parto almeno vendicato.
Pena pur, che peno anch' io,
Resto io privo del cor mio,
Tu de l' Idolo adorato.
Se perduto &c.
(*parte.*

Card.

Card. Quai grazie a te pos's' io?...
Sci. Prence le devi
Tutte a Terſandro. Addio. (*Se qui mi arreſto*
Con più lunghe dimore
Vacilla la coſtanza, e vince amore.) (*part.*

SCENA IV.

Sofonisba, Lucejo, e Cardenio,

Car. MAnca a farmi felice il tuo conſenſo;
Eſca, o bella, da lumi un raggio ami-
Sof. Pianto ſol ne uſcirà. (co.
Car. Lucejo ancora
Ti ſta nel cor.
Sof. E vi ſtarà per ſempre.
Car. Ma che riſolvi?
Sof. O Dio! morir.
Car. Cotanto
Un nodo ti diſpiace?....
Sof. Deh non cercar di più; laſciami in pace.
Car. E tu, caro Terſandro, a che sì meſto?
Luc. Tu ſei ſolo il mio duol.
Car. Intendo. Hai pena
Che Sofonisba a me ſia cruda, e ria.
Ah ſe brami che ſia
Felice l'amor mio, fa che più lieta
S'appreſſi ad una face....
Luc. Deh non cercar di più; laſciami in pace.
Car. Ch'io non cerchi di più? Cercar degg'io
Conforto, o Sofonisba, al dolor mio.
(*parte.*

SCENA V.

Sofonisba, e Lucejo.

Sof. INfelici noi siam, perche da' ceppi
Cardenio liberasti.
Luc. Era fierezza
Soccorso ricusar.
Sof. Ad un rivale?
Luc. Fui generoso, e sento
Dolor, non pentimento.
Sof. Ma che far pensi?
Luc. Oprar da forte, e quando
Io deggia, o cara, in preda altrui lasciarti,
Piagner, penar, morir, ma sempre amarti.
Non sol chiude
La virtude,
Nè soggetto
Questo petto
E' al solo onore.
Ne ha l'impero
Non men fiero,
E lo regge
Con sua legge
Il Dio d' amore. Non sol &c.

SCENA VI.

Sofronisba.

O D' amor, e d'onor leggi crudeli!
Il mio consenso è un torto
De la mia fede, e 'l mio rifiuto espone
La mia fama al rossor, ch' ami Scipione.
Caro Lucejo; irresoluta l' alma
Corre,

Corre, dovunque pieghi, al suo naufragio.
Così la Navicella
Che perde la sua Stella
Sherzo dei sordi venti, errando vassi.
Incerta del suo fato
Lunge dal porto amato
Forz'è, che rompa alfin trà scogli, e sassi
Così la &c.

SCENA VII.

Avira, e Cardenio.

Car. PEr Tersandro son libero; e mia Sposa
Sofonisba sarà.
Av. L'assenso diede
Tersandro a tali nozze?
Car Applause, e tacque.
Av. (Spera cor mio.)
Car. Ma tu perche sospiri?
Elv. Più di quel che ne pensi alto è l'arcano.
Car. Siegui.
Elv. Sospiro per Tersandro.
Car. Come?
Tu regal germe in bassi affetti?
Elv. Affrena
I non giusti rimproveri. Non amo
Tersandro in esso. Amo in Tersandro altrui;
Amo nel finto il vero;
Dirollo in fine: Amo Lucejo in lui.
Car. Lucejo è morto.
Ei vive; io ben più volte
Il vidi, e a questo cor costò il vederlo
Riposo, e libertà.
Car. Giovami, e 'l lodo.
Vanne, e per me tutto confida, e spera.
Elv. Speme, ch' è mio conforto, ò falsa, ò vera.

Parto; ma in te confida
Turbata l'alma mia,
E oppressa dal dolor.
Tu la più fida guida
Ne la dubbiosa via;
Tu la più bella Stella
Le sei nel cieco orror.
Parto &c.

SCENA VIII.

Cardenio, e poi Lucejo.

Car. GRan virtù, se in Tersandro (giugne!
Trovo il rival. Quanto opportuno ei
Luc. (Ma se oprai con virtù, di che mi dolgo?)
Tersandro appunto io te volea.
Luc. Che chiedi?
Car. A magnanimo petto
Non è 'l fregio minor l'esser sincero.
Luc. Vile è chi niega il vero.
Car. Dimmi: cadde pugnando
Lucejo?
Luc. (O gran richiesta!) ei ne uscì illeso.
Car. Vive in Cartago?
Luc. Si (sono scoperto.)
Cur. Ed ama ancora Sofonisba?
Luc. Ei l'ama,
E l'amerà per sempre.
Car. Ah Principe! Ah Lucejo! il grado, e 'l nome
Ben puoi mentir: l'alto valor non mai,
Tu sei Lucejo il grand' Eroe.
Luc. Piuttosto
Di l'infelice, e grande
Solo ne' mali suoi.
Car. Tu mi hai renduta

La

La libertà; per te Scipio mi cede
De' miei voti il più caro; anzi de' tuoi;
E a prezzo del tuo duol me fa beato.
Ma nol sarò: ricuso Sofonisba,
Che accettar più non posso: ella è tuo merto,
E tuo acquisto anche sia,
In onta ancor d' ogni speranza mia.
Luc. Il sol ben che mi resta
Cardenio è la virtù, tu col gran dono
Me vuoi rapir. Vil se l' accetto, io sono.
Godi pur....
Car. No: del tuo
Magnanimo pensiero
Tu siegui il calle. Anch' io
Libero corro, ove mi chiama il mio.
Luc. Deh! non voler .....
Car. Giugne Scipione.
Luc. (O pene!)
(Sin ne l' altrui virtude odio il mio bene.)

SCENA IX.

Scipione, e detti.

Car. Signor di Sofonisba è grande il dono.
L' amo, e l' amai, ma deggio
Ad amante più tenero lasciarla.
Soffra Scipio il rifiuto, e non si offenda,
Che un suo favor gli renda.
Sci. Invitto core.
L' amor di Scipio in Sofonisba ei vede,
E per essermi grato a me la cede.
Ciò però che già diedi io non ritolgo.
Car. Tu offrirlo puoi, ma posso io ricusarlo,
Sci. Anche un rifiuto è offesa.
Car. Il mio dovere

Ama più l'onor mio, che il tuo piacere.
Luc. Conteſa illuſtre!
Sci. Amico,
Tu giudice ne ſii.
Luc. Dirò qual deggio, (ſto;
Che Cardenio è un uom grato, e inſieme giu-
E che tua colpa, e ſcorno
Saria l'impor, che foſſe ingrato, e ingiuſto.
Sci. Reſto convinto, e'l tuo rifiuto accetto.
Car. (Ho vinto sì, ma'l cor mi langue in petto.)
Se amerò ſenza il conforto
Che ſuol dare al cor la ſpene
Avrò merto ne l'amar.
Vanterei coſtanza a torto
Se poteſſi de le pene
La mercede un dì ſperar.
Se amero &c.

SCENA X.

Scipione, e Lucejo.

Sci. LA mia gloria, e'l mio core ecco in pe- (riglio
Deh tu ſovvienmi amico.
Luc. Io ſempre pronto
Sarò per te.
Sci. Di Sofonisba privo
Viver non poſſo; ed eſſermi ſol puote
Rimedio il nodo d'Imeneo.
Luc. Che aſcolto?
Sci. Ah Terſandro tu ſa, ch'ella ſi arrenda.
Luc. Io, Duce?
Sci. Si; mi fido al zelo tuo.
Luc. Anche queſto o deſtin!
Sci. Dì, che riſpondi?
Luc. Ubbidirti, Signor.

Sci.

Sci. Caro Terſandro.
Vanne, convinci, priega
Quell'alma ria per me,
E di nemica mia falla mia ſpoſa.
Ma pria con queſto ampleſſo
Prendi il mio core iſteſſo
Quel cor, che tutto in te vive, e ripoſa.
Vanne &c.

Giardino Reale.

SCENA XI.

Sofonisba, poi Lucejo.

Sof. SI godi, o cor: ſi reſpirate affetti:
Cardenio, egli poc' anzi
Ve ne accertò, l'infauſto laccio infranſe.
Luc. Sofonisba, mio bene
Decreta il Cielo; e a noi ſoffrir conviene;
Io tuo non poſſo, eſſer non puoi tu mia.
Sof. Eh! più Cardenio il tuo dolor non ſia.
Sua più non ſono.
Luc. Non è meno funeſto il deſtin noſtro.
Eſſer dei.... Lo dirò?.... ſi... di Scipione.
Sof. Io di Scipion?
Luc. Di lui, che t'ama, o cara;
Di lui, che ti ſoſpira, e che n'è degno;
E queſto il tuo deſtin; queſto è'l mio impe-
Sof. Crudel! tuo impegno ancora? (gno.
Luc. E te ne priego.
Sof. Taci. Volermi d'altri è un non amarmi.
E un creder ch'io non t'ami; e tu pur ſai
Quanto grande è'l mio amor.
Luc. Lo sò, e ten chieggo
L'ultimo teſtimon. Sii di Scipione.
Sof. Pria ſarò de la morte.

Luc. Senti. Sii di Scipione, ò qual io sono
Suo rival, suo nemico a lui mi svelo.
Sof. Fermati, e mi concedi un sol momento,
Perche almen fra due morti
Sceglier possa il mio cor la men crudele.
Sagrificar quì deggio
La tua vita, ò 'l mio amor. Deh! per pietade
Snuda l'acciaro, e in questo sen l'immergi.
Luc. (Intenerir mi sento.) Ecco Scipione.
Lucejo è risoluto.
Sofonisba risolva. O' cedi, ò parlo.
Sof. Nò... Digli.... O Dio!
Luc. Che sua sarai.
Sof. Disponi
Di me qual brami, In così amara doglia
Ciò ch' io pensi non sò, nè so ch' io voglia.

SCENA XII.

Scipione, e i sopradetti.

Sci. DE la mia sorte omai decidi amico.
Lucejo si avanza verso Scipione, e Sofonisba sta come in disparte.
Luc. O Dio! leggi, o Signor, su quel bel volto
La tua felicità. Tua è Sofonisba.
Sof. (Crudel!)
Sci. Mia Sofonisba?
Luc. A miei prieghi, al tuo merto
Cedè quel cor.
Sci. Me fortunato.
Luc. Dillo, (*a Sofronisba.*
Dillo tu stesso ancor, labbro amoroso:
Chiamalo tuo Signor; dillo tuo Sposo.
Sci. E sarà ver, che mio sia quel bel core? (*a Sof.*
Non mel tacer; non mi celar quegli occhi.

Sof.

Sof. Scipion.... (più dir non posso.)
Sofon. rivolge gli occhi ad altra parte piangendo
Luc. (Ella mi accora;
Ma si adempia il trionfo, e poi si mora.)
Sci. Tersandro, onde quel pianto, e quel silen-
Luc. Si oppone a' tuoi diletti il suo Lucejo. (zio?
Sci. Lucejo è morto.
Sof. E tutta, (*a Scipione.*
Tutta m' empie di lui la sua memoria.
Luc. Nò: dì la fiamma sua. Vive quel Prence.
Sci. Vive Lucejo? (*a Sofon.*
Sof. E' vero; (*a Scip.*
Ma ne l' anima mia, ch' era suo spirto.
(Caro non ti scoprir.) (*piano a Luc.*
Luc. Vive in Cartago:
Anzi al tuo fianco; e tu lo vedi, e 'l senti.
Sci. Come?
Sof. In quest' occhi il vedi, e 'l senti in questi
Mesti sospiri (abbi di me pietade.) (*pia. a Luc.*
Scipione si mette in atto pensoso.
Luc. Dover mi sforza. O corrispondi, ò parlo.
(*piano a Sofon.*
Sof. Necessità crudele!
Sci. Ancora ingiusta
Benchè prieghi Tersandro, è Sofonisba.
Luc. Che tardi più? Proconsolo di Roma....
Prima a Sofon. poi a Scipione.
Sof. (Ei si perde.)
Luc. Io quel son....
Sof. Che mi salvasti.
Esserti grata io deggio. Ei tua mi vuole,
(*a Scipione.*
E tua sarò.
Luc. (Son morto.)
Sci. Care voci voi siete il mio conforto.
Sof. Sì tua sarò. Se poi verrà quel giorno,

(*prima a Scip. poi a Lucejo.*

Che a te spiaccia, o Tersandro, il fatal nodo,
Nodo, che offende il tuo Lucejo, e 'l mio.
Te sol ne accusa, e di
Sofonisba era fida;
Ed io in onta di amor volli così.
Se mai quell' alma amante
Si lagnerà di me
Rigetterò su te -- la mia discolpa.
Io le serbai costante
Amor, e fedeltà,
Sinche la tua amistà -- si fè mia colpa.
Se mai &c. (*parte.*

Sci. Quanto ti deggio. Ad affrettar men vado.
Del felice Imeneo.
Le vittime, e la pompa. (*parte.*

SCENA XIII.

Lucejo, poi Elvira.

Luc HAi più strali, o Fortuna? Hai più scia-(gure?
Elv Prence, non ti turbar, se a me sei noto
Luc. Te pur conosco Elvira.
Elv. Io so l' arcano,
Ne 'l tradirò.
Luc. Di te mi fido.
Elv. A le catene
Tu togliesti il Germano, e ti son grata
Luc. Hai nobil cor.
Elv. Ma questo cor legasti
Con catena più forte, e più pesante.
Luc. Così fa perche grato
Elv. E perche amante.

SCE-

SCENA VIV.

Marzio, e i ſopraddetti.

Luc. AMante?
Mar. (Eccò l'ingrata. (*ſi ferma in diſpar.*
Seco è Terſandro. Attenderò, ch' ei parta.
Elv. Già da l' incaute labbra uſcì l' arcano.
T' amo.
Mar. Che ſento!
Elv. Ed a l' amor pudico
Fan coraggio, e diſcolpa
L' alto tuo merto, ed il fraterno aſſenſo.
Mar. (L' odo? La ſoffro? e taccio?)
Luc. (Che mai dirle poſs' io?)
Elv. Nè mercè te ne chieggio. Il ſolo amarti
A la pura mia fede
Serve aſſai di conforto, e di mercede.
Mar. (Reſiſter più non poſſo.) Odi la bella
Inimica d' amor, come favella?
Elv. (Aimè!)
Mar. Ti udì, ti udì quel Marzio ingrata.
Ti udì poſporre a vil Soldato, e Servo.
L' alto Imeneo di un Cavalier Romano.
E queſt' è 'l tuo? Queſto è l' onore Iſpano?
Elv. Marzio, vile non è ciò, ch' è mio voto.
In quel Terſandro, o Dio!... (dove traſcorro?)
Lar. Siegui.
Clv. (Si taccia, ed il mio ben ſi ſalvi.)
Mar. Non hai difeſa, o indegna del mio amore.
Luc. Marzio, tu indegno ſei, tu mentitore.
Le offeſe ſue vendicherò col brando.
dando di mano alla ſpada.
Mar. Su; nel tuo ſangue uom vile.
facendo lo ſteſſo.

Trovi di che arrossir quell' alma ria,
accenando Elvira,
Luc. Non è facil trofeo la morte mia. (*si batton.*

SCENA XV.

Scipione, e i sopraddetti

Sci. OLà; contra un Tribun si volge il fer-
Luc. A tal necessità mi trasse Elvira (ro?
Da Marzio offesa a torto
Mar. A torto? Ascolta.
Costei che disprezzommi ama Tersandro.
Io quì l' udii, nè l' ira
Valsi a frenar.
Sci. Tanta viltà in Elvira?
Parla.
Elv. Tacer mi è forza. Amor tiranno!
Luc. Io parlerò. L' amor d' Elvira è vero;
Ed è di lei ben degno. Illustre oggetto
Si nasconde in Tersandro. Ei nacque al trono
Lo sa la Regal Vergine, e lo sappia
Seco Marzio, e Scipion. Lucejo io sono.
Sci. Tu Lucejo? Di Roma
Tu 'l fier nemico?
Mar. E se quel sei, fra poco
Ne pagherai la pena.
Elv. (Egli l'onor mi salva, e 'l cor mi svena.)
Mar. Signor, cotesto è 'l vanto
De l' Ispano valor, mentir se stesso.
Ma se impunito al fianco
Vorrai soffrire il tuo nemico, e 'l nostro:
Roma nol soffrirà. Vanno anche inulte
Mille, e mille del Lazio ombre guerriere
Per lui cadute. Al Campo
Vuolmi il mio zelo, e la comun vendetta.

Tron-

Tronchisi ogni dimora;
E si acclami colà; Lucejo mora. *parte furioso.*

SCENA XVI.

Scipione, Lucejo, ed Elvira.

Sci. TAnto ardisti, o Lucejo?
Luc. In che mi accusi?
Elv. (Preservatelo o Dei!)
Sci. Nome, e fortuna
Mentir nemico? Entrar nel Roman Campo?
Ne le stesse mie stanze?
Luc. Ma nulla oprai, di che temere io possa.
Di che tu condannarmi.
Sci. Star mio rivale, a lato
Di Sofonisba?
Luc. Anche rival, ti apersi
Strada a quel core, e tuo lo feci.
Elv. (O caro!)
Sci. Perche cederla a me?
Luc. Perche amar deggio
Più di lei la mia gloria, e'l mio dovere.
Sci. (Somma virtù, che arrossir fa la mia!)
Vanne. Fuor de la Reggia
Non trarre il piè. Colà ben tosto udrai
Ciò. che Scipio risolva.
Luc. Qualunque sia del tuo voler la legge.
(*a Scipione.*
Vedrai sempre Lucejo;
E me ne assolva l'amor tuo pudico (*ad Elv.*
Fedele amante, e generoso amico. (*a Scip.*
Tra un amico, ed un amante
Sino a l'ultimo sospiro
Il mio cor dividerò.
E spergiuro, ed incostante

Non l'onorè, e non l'amore
Per viltà mai tradirò.
Tra un &c.

SCENA XVII.

Scipione, ed Elvira.

Elv. A Difesa del misero Lucejo
Quì ti parli, o Signor....
Sci. Nò Principessa.
Non ti è noto Scipion. Farò che resti
Del fatale amor mio chiara memoria,
Nè mi sarà Lucejo
Più rival ne l'affetto, e ne la gloria.
Elv. Del mio povero amor aspra mercede:
Sempre ad un male altro peggior succede.
Augellin, che si nasconde
Tra gli rami, e tra le fronde
Va fuggendo il cacciator.
Ma il destino a me prepara
Aspra doglia, e pena amara,
Nè la può scansare il cor.
Augellin &c.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

Sala Magnifica.

SCENA PRIMA.

Sofonisba, e Lucejo.

Sof. LUcejo, dal Tribun mosse le schiere
Dimandano il tuo capo. Al fier torrẽ-
Qual valor, qual consiglio argini oppone? (te
Qual fa scudo al tuo sen?

SCENA II.

Scipione con seguito, e detti.

Sci. QUel di Scipione.
Sof. Signor, se ti son cara, eccone il tempo.
Salvami quel Lucejo
Per cui deggio esser tua.
Se lo lasci perir, tua più non sono;
E con lui perdi, e'l donatore, e'l dono.
Sci. A la pietà di Sofonisba serva
La mia amistà. Vanne, o Lucejo; al porto
Un legno pronto v'ha; questa è tua guida-
mostrandogli una delle guardie.
Va, sollecita il passo: amami, e vivi.
Luc. Il preservarmi, o Duce,
E un esporre te stesso.

Cada

Cada il mio capo; al tuo
Nuovi allori, e trofei cingan la chioma;
E d' esser ti sovvenga
Amico a me, ma Cittadino a Roma.
Sci. Roma punir non usa
Un atto di virtù. Deh! fuggi amico;
E se il pregio non val, vaglia l'impero.
Partì. Scipio l' impone
Proconsolo di Roma.
Luc. Del Romano Proconsolo Scipione
Sul Celtibero Prence
Non si stende il comando.
Sof. (Sento, o povero cor, che stai penando.)
Sci. (A l'ultimo cimento
Vengasi omai. Scipio resisti, e vinci.)
Vattene. Sofonisba
Ti accompagni, e ti siegua.
Sof. (Torno a sperar.)
Luc. Tersandro
Ti cedè Sofonisba. Ella è suo dono
Sci. E'l dono di Tersandro
Rendo a Lucejo.
Luc. Eh! Duce
In due nomi è un sol cor: ma questo core
D' esser vinto dal tuo non può soffrire.
Sci. (O costanza!)
Luc. (O dover!)
Scipione si ritira in disparte ma in sito dove può esser veduto da Sof. e non da Lucejo.
Sof. (Torno a morire.)
Non si chiegga, o Lucejo, a Sofonisba
Questo trofeo, n' abbia la gloria Elvira;
Ella, ch' è rischio tuo, sia tua salvezza.
Luc. (Qual nuovo assalto al cor?)
Sof. Pur che tu viva
Teco ella sia.

Luc.

Luc. Crudel!
Sof. Mi sarà caro
Vederti suo pria che vederti estinto.
Luc. Deh non mi affligger più.
Sci. Siegui, che hai vinto
Piano a Sof. non osservato da Lucejo.
Sof. Vanne, e vivi,
Godi, regna; ed io frattanto
Quì rimango a lagrimar.
„ Vanne, godi, e non arrivi
„ La memoria del mio pianto
„ Le tue gioje a contristar.
Vanne &c.
Luc. Qual testimon de la mia fede esigi
Per mio rossor? Pur ti ubbidisco, andiamo.
Perdasi un bel morir: Scipio lo chiede:
Sofonisba lo brama:
La mia fede l'impone. Andiamo. Hai vinto.
Nel voler partire s'incammina da quella parte dov' è Scipione, e veduto si ferma in atpensoso.
(Ahi che fo? dove vò. Giudice è Scipio
Di mia viltà.)
Sof. Che più ti arresti?
Luc. (muori. *fra se tenendo sempre Sofon. per mano.*
E muori anche con l'odio
De la tua Sofonisba:
Ma non mancar, Lucejo, al tuo dovere.)
Sci. (Irresoluto è ancor.) (*va a Scipione.*
Sof. (Torno a temere.)
Luc. Signor, un troppo amore.
Quasi mi fè tradir la mia amistade.
Eccoti Sofonisba. A te Consorte
Io la feci: io la lascio; e vado a morte. (*parte*
Sci. Fermalo, Sofonisba,
Con la forza del pianto.

Pia-

Sef. Piagner più non potrò, se pianſi tanto.
parte.

SCENA III.

Cardenio accompagnato da un Soldato di Marzio, e Scipione.

Car. A Te ſupremo Duce (chiede,
Chiede Marzio inchinarſi; e inſieme
Suo Meſſo è queſti; e ſicurezza, e fede.
Parte il Soldato.
Sci. L' abbia, e venga ſicuro.

SCENA IV.

Marzio con ſeguito, e ſuddetti.

Mar. TOlga il Cielo, o Signor, che tu cõdanni
Rei di ſpirto fellon Marzio, ed il
Per Scipione, e per Roma (Campo.
Zelo abbiamo, ed oſſequio; e ſe in Lucejo
Un nemico ſi cerca, e queſta è colpa;
Sino la noſtra colpa ha la ſua gloria.
Tu ancora fra nemici
Riſpetti la virtù, l'ami in Lucejo;
E quel capo, che un giorno
Eſſer potria per noi fatal, difendi.
Tu 'l difendi, e ſi ſalvi.
Chi ha l'amor di Scipion, degno è del noſtro.
Io lo trarrò fuor de le tende illeſo;
E ſin dove a lui piaccia,
Scorta ne avrà da me ſicura, e fida.
Tanto prometto. Il ſolo
Premio de l' opra mia chieggo in Elvira.
Rendimi queſta; e ſalverò Lucejo.
Ma ſenza Elvira, al militar tumulto

Forza

Forza non fia, che il reo nemico invole;
E ſcampo a quella vita
Scipio trovar non può: Marzio nol vuole.
Sci. Venga Elvira. Tribuno, (*alle guard.*
E donde aveſti autorità cotanta
Da impor leggi al Proconſolo? Al tuo Duce?
Roma non te la diede:
Nè la ſoffre Scipion. Pur queſti, ed altri
Tuoi gravi eccessi or ſimular conviene.
N' hai la mia fè: ma verrà tempo; e ancora
Quella fronte vedrò, tanto or ſuperba,
Abbaſſarſi al mio piede;
Ed implorar da mia clemenza in dono,
Di cui indegno già ſei, vita, e perdono.
Ciò che intanto io riſolva, udrai fra poco.
Ritirati, e lo attendi.
Mar. O mi rendi il bel, ch' io ſpero;
O al feroce odio guerriero
Eſca ad eſca aggiugnerò.
Da me aſpetta
O l' amore, ò la vendetta
Quella pace che non ho.
O mi rendi &c.

SCENA V.

Scipione, Elvira, e Cardenio.

Sci. PRincipi, in poter voſtro
Di Lucejo è la vita.
Grave n' è 'l prezzo. Io ſteſſo
Solo a l'idea ne inorridiſco, e fremo.
Car. Signor, non v' ha periglio,
Ch' ove onor lo richiegga
Al mio intrepido rechi Spaventi.
Elv. Nè che a prò di Lucejo il mio non tenti.
Sci.

Sci. Libero di Cartago
Sarà tratto Lucejo. Avrà chi in parte
Sicura il guidi. Il campo
Che in fier tumulto a la sua morte aspira
Deluso andrà: ma sia di Marzio Elvira.
Elv. Di Marzio Elvira?
Car. A questa legge?.....
Sci. A questa
Vivrà Lucejo. Risolvete; e mentre
Sento fra mali anch' io l'alma perplessa,
Si consigli virtù sol con se stessa.
Solo amore
Salverà quel nobil core,
Se la face accenderà.
Nube armata
Di mortal ira spietata
A que' rai si scioglierà.
Solo &c.

SCENA VI.

Elvira, e Cardenio

Car. Lucejo il piè mi sciolse, e s'ora basta (to.
La mia morte a salvarlo; eccomi pron-
Ma l'onor tuo, ch'è l'onor mio, si chiede.
Non ho coraggio, Elvira;
E giusta pare a me la sconoscenza.
Elv. Eh! ripiglia altri sensi
Più conformi al tuo ardir. Viva Lucejo;
E al Tribuno in poter ritorni Elvira.
Car. Tornar non ti spaventa al giogo indegno?
Elv. Sarà libera l' alma anche frà ceppi.
Car. Sai qual sia Marzio? un vincitore amante.
Elv. Sai qual sia Elvira? un'onestà costante.
Car. Vattene dunque ardita,

E l'onor tuo difendi;
E al mio Liberator salva la vita. *parte.*

SCENA VII.

Lucejo, ed Elvira.

Luc. E Mi stima sì vil l'empio Tribuno
Ch'io possa il viver mio
Mercar con un delitto? Ah! la mia morte
Da un sospetto sì ingiusto
Presso Elvira mi assolva; e Marzio apprenda
Come il valore Ispano
L'altrui non men, che l'onor suo difenda.
Elv. Principe, amica sorte
I miei voti esaudì. Per l'onor mio
Tu incontrasti perigli;
Anch'io per la tua vita
Rischj non temo. Andrò cõ Marzio al Cãpo.
Luc. Tu col Tribuno indegno?
Elv. Sì: per salvarti. Ha stabilito Elvira;
E tu resisti invano.
Luc. Ah! Principessa. . . .
Elv. Nò; de la tua ragione,
E de la mia sia giudice Scipione.

SCENA VIII.

Scipione, e detti.

Luc. SIgnor. . . .
Elv. Si ascolti Elvira. Il mio consenso
Chiedesi, e non l'altrui. Marzio promette
Sicurezza a Lucejo,
Ma Elvira a lui sia resa. In questa legge
L'arbitrio è mio. Nieghi Lucejo, ò assenta,

Sci-

Scipio a Marzio mi renda, e son contenta.
Sci. Vergine eccelsa....
Luc. Innanzi
Che decreti Scipion, s'oda Lucejo.
Render a Marzio Elvira
E' un esporre l'onor.
Elv. La sua difesa
Sarà mio impegno, e 'l tuo timor mi offende.
Luc. Per me ti arrischi, e tu ne perdi il frutto.
Elv. Nol perderò, se tu ne resti illeso.
Sci. Non più gare. Lucejo a te conviene
Questa volta esser vinto.
Luc. Pria morirò, che a tal viltade assenta.
Elv. Scipio a Marzio mi renda, e son contenta.

SCENA IX.

Cardenio, e detti.

Car. CHe sì tarda, o Signor? suonan le trombe
E Marzio vuol tornar furioso al cam-
Elv. Torni, ma con Elvira. Addio Lucejo. (po.
Se più indugio, ti perdo.
Luc. Nò; ferma. Ho risoluto
Accetto quella vita,
Che tu mi dai. Marzio pria venga, e 'l patto,
Ch' esser dee tuo periglio, e mia salvezza,
Confermi, e giuri.
Sci. E' giusto.
Venga il Tribun.
Elv. (Vivrà il mio caro.... O Dio!
Caro lo chiamo, e so che non è mio.)

SCE-

SCENA X.

Marzio, e detti.

Mar. DUce, che risolvesti?
Luc. A me ti volgi
Marzio, e rispondi: Elvira,
Vuoi che resa a te sia?
Mar. , Questè 'l mio voto.
Luc. E me fuor di Cartago, e fuor del Campo
Salvo trarrai?
Mar. Questo n' è 'l prezzo, e 'l giuro.
Luc. Ecco. Elvira è gia tua.
Elv. Torno à tuoi ceppi.
Sci. E vi assente Scipion.
Car. (Soffrir conviene.)
Mar. (Godi amor mio.)
Luc. Ma se la sorte estinto
Mi fa giacer fra le tue schiere?
Mar. Ignoto,
Qual periglio vi temi?
Luc. Quel che men si prevede.
Mar. Allor soggiaccia
Il mio capo al gastigo.
Luc. Nò; tua pena allor sia perder Elvira;
E perderla per sempre.
Mar. Siasi. la Legge accetto.
Al Campo io vado, e te Lucejo aspetto. (*parte*
Luc. Verrò; nè così lieto
Il successo sarà, come tu speri;
Vil, e infame Tribuno,
Ti sentirai chiamar da' tuoi Guerrieri.
Sci. Ne la grand' opra, Amico,
Il Ciel ti presti aita.
Car. Proteggi Elvira;

Elv.

Elv. E salva la tua vita.
Va Guerriero ardito, e forte,
E 'l terror spargi di morte
Col tuo brando valoroso.
Pugna, e torna vincitore:
(Ah che dir voleva il core
Pugna, e a me ritorna Sposo.)
Va Gueriero &c.

SCENA XI.

Lucejo, poi Sofonisba.

Luc. COn la degna tua sposa
Fortunati godrai Scipio i tuoi giorni;
Che giunto è già de' miei
Il termine fatal. *vuol partire*
Sof. Fermati; e pria
Che tu vada a morir; senti deh senti
Gli ultimi miei sospiri, e lascia al core
Prendere per pietà da te congedo.
Luc. Sofonisba, il dolor può qui svenarmi;
E perirebbe Elvira,
Ch' io risolvo salvar con altra morte.
Sof. O quanto ella ti preme!
Luc. A lei non posso
Difendere l' onor se non col sangue.
Sof. E di me non ti cal?
Luc. Più di me stesso.
Sof. Lo sai tu pur. Lo sai,
Che un colpo solo ucciderà due vite.
E puoi soffrirlo? e puoi?
Luc. (L' alma mi scoppia.)
Sof. Per l' onore d' Elvira esporre il petto,
Dove unito col tuo serbi il cor mio?
Luc. Marzio mi attende; io vado.
Tu resta, e vivi. Sofonisba.... Addio.

Par-

Parto; addio
Vorrei dir, mio ben, cor mio:
Ma più dirlo a me non lice.
Nò, mio ben, più mio non sei;
E col dirlo io renderei
Me più vil, te più infelice.
Parto. &c.

SCENA XII.

Sofonisba.

E Può partir Lucejo;
E restar Sofonisba? è stupidezza
Questa ch' il cor mi ferma, e non virtude.
Ah! si siegua, ma dove?
Lucejo, anima mia, torna, e m' ascolta.
Misera! chi mai chiamo?
Misera! chi mai cerco?
Chiamo quel, che non m' ode;
Cerco quel, che mi fugge, e seco porta
Il mio cor, la mia pace; e mi vuol morta.
Vado cercando l' amato bene,
E tutto in pene
Afflitto il core languendo stà.
Ma se penando non lo ritrovo
Almeno provo
Nel mio dolore qualche pietà.
Vado &c.

Altra Campagna vicina a Sobborghi della Città, che si cangia in trionfo militare di Scipioae.

SCENA XIII.

Marzio, e Luceggio.

Ma. COlà ti arresta; e quando (*a Lucejo*
Duopo il richiegga, i detti miei secõda.

Luc.

Luc. Tue parti adempj, io seguirò i miei voti.
à Marzio.
Mar. Romani, il nostro zelo
Lucejo si ferma, e Marzio s'avanza verso i soldati.
Diventa colpa. Un'amistà il fa reo;
E a favor di un nemico
Arma in danno comun l'ire civili.
Si vuol salvo Lucejo.
Scipio lo vuol. Chiamasi offeso: e quando
Tosto non ci disarmi
Pronto dover, verghe minaccia, e morti.
Ma lo prevenirem, sin dentro a quelle
Torri; e al suo fianco uccideremo il nostro
Fiero nemico; io vi precorro. Andiamo:
Primo l'ire svegliai. Primo la spada
In quel sen vibrerò. Ma pria se nulla
Merita il zelo mio, mi si conceda
Di quel Guerrier la vita; ei mi difese
accenna Lucejo.
In periglioso incontro.
Gratitudine vuol, che sciolto ei vada.
Luc. Dove, Romani, dove
Ite a cercar Lucejo? A che in Cartago?
E di Scipione a che cercarlo al fianco?
Mal vi guida il furor. Nel campo vostro
Marzio, Marzio lo trasse, ed io vel mostro.
Eccolo. Io son Lucejo.
Mar. O Dei.
Luc. Volgete
In me i colpi, in me l'ire. *dà di man. alla spad.*
Mar. Stupido resto! o smanie! o furie! o mostri!
Luc. Cerco morir da forte.
Sol mi si dia per poco
Libero favellar. Marzio, delusse
Ecco le tue speranze.

Per-

Perdesti Elvira; e per tua legge istessa
La perdesti per sempre: il mio periglio
Toglie a me un gran rossore, a te un grã bene.
Io cadrò ma onorato;
E tu vivrai, ma infame, e sfortunato.
Mar. (Qual gel m'occupa l'ossa?)
Luc. Romani, ai colpi. Io son Lucejo; e quando
Spento nel sangue mio lo sdegno avrete,
Ite: gittate il ferro
A piè del vostro Duce.
Sì: a quel piè lo gittate
Che vi guidò a' trofei,
Ed in lui rispettate
Quanto di grande unqua formar gli Dei.
Sold. Viva Scipione.
Luc. Or che s'indugia a darmi
L'attesa morte? A l'ire vostre espone
Lucejo il petto suo.
vanno uscendo dalla Città Scipione, e gli altri.
Tutti. Viva Scipione

SCENA ULTIMA.

Scipione, Sofonisba, Elvira, Cardenio, Soldati, e i suddetti.

Scip. VIva, ma viva solo
A la patria, ed a voi:
A voi, si per difesa: a se per gloria.
(Ma quì Marzio, e Lucejo?)
Mar. Invitto Eroe,
Ecco Marzio al tuo piè, quel Marzio audace,
Quel Marzio contumace, *s'inginocchia.*
Che in luogo di perdon pena ti chiede;
E pien del suo rimorso

Sa

Sa che ha perduto Elvira, onore, e fede.
Sci. Elvira, che perdesti, è 'l tuo supplicio;
Ed il rimorso tuo vinto ha 'l mio sdegno:
Sorgi; e del mio perdon renditi degno.
Marzio si leva.
Lucejo, qual pos' io
Rendere a' merti tuoi premio bastante.
Non l'ho che in Sofonisba. Io te la rendo.
Luc. Perdona. Sofonisba è già tua Sposa.
Sci. Esser dovea.
Luc. Tu ne hai la fè.
Sci. Tu il core.
Luc. Il dover tua la fece.
Sci. E tua l'amore.
Giudice del litigio Elvira sia.
Luc. Son pago. (Se per me fiamma conserva,
A la rival non cederà il suo amore.)
Elv. (Al grande assalto or t'apparecchia o core.)
Si eroiche gare amor tra voi decida.
Egli, che unì con immortal catena
Di Sofonisba, e di Lucejo i cori,
Ne annodi anche le destre.
L'Iberia applauda, e l'imeneo si onori.
Sof. Elvira generosa.
Scip. Amico, ho vinto. (messo,
Luc. Vedrò anche il mondo al tuo valor som-
Or che con tanto amor, vinto hai te stesso.
Eccomi tuo, mio ben.
Sof. Ti abbraccio, o Sposo.
Sof. e Luc. E già trovo in amore;
Sci. Elo. Card. Ed io trovo in virtude
a 5. Il mio riposo.
Mar. Questa, Signor, che vedi alzar le schiere
Pompa per te nel Campo, un saggio è solo
Di ciò che farà Roma in Campidoglio.
Tu con benigno core

Ac-

Accetta un monumento
Che a la virtù si sagra, ed al valore.

Coro.

E' sempre in se beato
Quando è virtù l'amor.
Di sua fortezza armato
Ei troverà il diletto,
O' nel suo stesso affetto,
O' nel suo stesso onor.
E' sempre &c.

IL FINE.